

**Supercriticata e osannata, imitata e boicottata: cinque «esperti» passano al setaccio la più originale «macchina» della cultura di massa**



Due immagini dell'Estate Romana: il samba a piazza Navona e «Napville» a Villa Ada

Com'è andata l'Estate Romana edizione '83? Più bella o sottotono, ancora in ascesa o sul viale di tramonto? Le cifre — volume del programma, numero degli spettatori, quantità degli spazi — dicono senza ombra di dubbio che la crisi del settimo anno non s'è verificata. Successo di flora, richiami internazionali, titoli sempre forti sui giornali. E polemiche. Come al solito, la «creatura» di Nicolini continua a far discutere. Sotto la lente d'ingrandimento c'è una formula — sperimentata, famosa, osannata — che ha puntualmente bisogno di verifiche, di ricerca, di nuovi sviluppi. L'Estate Romana deve cambiare? E in quale direzione? Finita (o quasi) questa stagione, si può abbozzare

una linea per quella prossima ventura? Noi pensiamo che una riflessione vada avviata e, per tirare fuori alcuni primi spunti di analisi, abbiamo invitato in redazione cinque «esperti». Questa è una sintesi del confronto tra Renato Nicolini, deputato, assessore capitolino alla cultura, Valerio Veltroni, presidente della Lega nazionale delle cooperative culturali, Maurizio Scaparro, direttore artistico del Teatro di Roma, Ivano Cipriani, docente di comunicazioni di massa e critico televisivo, Filiberto Menna, docente e critico d'arte. Hanno risposto alle domande di Carla Chelo, Angelo Melone, Rosanna Lampugnani e del nostro collaboratore Mario Caprara.

Una domanda, subito, per Nicolini. L'Estate ha spento così la settima candelina: moltiplicando il cartellone, richiamando più pubblico, presentando più artisti e rassegne, allargando i suoi confini e il suo spessore finanziario. Però c'è chi dice che si è persa per strada, che è diventata un minestrone di prodotti senza sapore, che è cresciuta ancora di fama ma è peggiorata in qualità. Avrebbe insomma tanti meriti e pregi, ma sarebbe l'ora di ripensarsi di scappo. Sei d'accordo? Ti riconosci sempre nella «tua» Estate o un ciclo è davvero finito?

**NICOLINI** — Io non scoppo adesso che non dopo ogni Estate bisogna rifletterci su. L'ho fatto al termine di ciascuna edizione. Penso che l'Estate Romana è cresciuta e che non si è affatto chiuso un ci-



clo. Piuttosto sento che c'è un lungo intervallo tra un'Estate e l'altra, questo sì. I problemi stanno nella «stagione della semina», nella primavera e nell'inverno. Ma nell'Estate mi riconosco. Perché do per scontato che esprime una pluralità di tendenze, di idee culturali. Naturalmente, non le condivido certo tutte. Ma sottolineo che Roma è rimasta l'unica città ad ospitare manifestazioni di tale genere.

**VELTRONI** — In agosto sono stato a Londra: anche lì fanno roba d'altri tempi. Niente a che vedere.

**NICOLINI** — Invece, che cosa abbiamo avuto qui? Quattro o cinque grandi spazi urbani animati per tre mesi di seguito, presenze internazionali (Medea, Peste, Jedermann), tantissime voci. Sono risultati impensabili solo pochi anni fa. Quindi l'Estate Romana cresce ancora. Il punto è colmare quel «lungo intervallo».

Il direttore artistico dell'Argentina, condivide?

**SCAPARRO** — Dico Intanto che, secondo me, l'Estate non ha perso d'importanza. Semmai è passata di moda. Ne so qualcosa anch'io per il Carnevale: la prima edizione, per tanti, è sempre la più bella. Ma se per l'Estate Romana non c'è stata la classica crisi del settimo anno, vuol dire che «il minestrone funziona». Non ci sarà più il sentimento della scoperta, d'accordo. Però, se dura tanto, significa che il suo rilancio è aumentato, non diminuito.

Torniamo al punto: come riempire il «buco» invernale?

**NICOLINI** — Reinventando il pubblico. Intervento pubblico, non solo degli enti locali. Perché, chiamando più pubblico, presentando più artisti e rassegne, allargando i suoi confini e il suo spessore finanziario. Però c'è chi dice che si è persa per strada, che è diventata un minestrone di prodotti senza sapore, che è cresciuta ancora di fama ma è peggiorata in qualità. Avrebbe insomma tanti meriti e pregi, ma sarebbe l'ora di ripensarsi di scappo. Sei d'accordo? Ti riconosci sempre nella «tua» Estate o un ciclo è davvero finito?

**NICOLINI** — Io non scoppo adesso che non dopo ogni Estate bisogna rifletterci su. L'ho fatto al termine di ciascuna edizione. Penso che l'Estate Romana è cresciuta e che non si è affatto chiuso un ci-

Il Teatro di Roma è ormai un protagonista dell'Estate. Scaparro, quale giudizio dà — di merito — del panorama delle manifestazioni?

**SCAPARRO** — Bisogna intendere di valori. Buttare in piazza certe esperienze diversissime tra loro, ha valore di per sé. È sbagliato parlare di qualità dei singoli prodotti. L'Estate Romana non è un evento solo artistico, ma molto più. È un merito politico-sociale. Perché ha fatto uscire la gente da casa. E qui sta il suo momento più alto. Ma è anche un merito organizzativo e amministrativo. Lo dico come cittadino e come direttore dello Stabile. Certo ha ragione Nicolini: le stagioni sono quattro. E questi sette anni di Estate sono stati sette anni tristi per l'assenza di progettualità per le strutture culturali. Cioè è triste e faticoso per chi organizza, chi produce, chi distribuisce spettacoli. Nel cartellone c'è ancora troppo «già visto» e troppo «prodotto da altri». Questo limite deve impegnarci, tutti. Bisogna muoversi per tempo perché in avvenire ci siano più appuntamenti «prodotti da noi». È l'impegno mio personale e del Teatro di Roma. Al limite, come condizione se restare dentro l'Estate o no.

Cominci a fare qualche proposta. Che cosa si dovrebbe fare per l'edizione '84?

**SCAPARRO** — Meno tornelli di bocce e più teatro. Più eventi musicali: Opera, Accademia di Santa Cecilia. Meno passaggi e meno agenti tra produttori e consumatori. Competenze più chiare tra singoli enti sovvenzionatori e sovvenzionati: la confusione fa lavorare peggio. Una grande battaglia comune per le strutture, guardando avanti insieme, scoprendo nuovi spazi. Per il futuro dell'Argentina, faccio un esempio, non basta sconfiggere le termidite. Per questo basta Ostia Antica, bisogna cambiare registro: la programmazione attuale è semplicemente in-

decorosa. Ma sia chiaro, l'Estate Romana non si aiuta affidando «pagelle di qualità», bensì dedicandosi tutti a un progetto per la cultura in questa città. Io mi sono dimesso dal Teatro d'Europa a Parigi, per occuparmi a tempo pieno del piano triennale dello Stabile. Il confronto con la cultura europea, la drammaturgia italiana, il tentativo di una ricerca su Roma.

In questi sette anni, è cambiato il pubblico dell'Estate? Qualche edizione fa, a Massenzio si andava in massa soprattutto per incontrarsi, stare assieme, essere assieme «spettacolo». Fu la ragione del suo mito. Ora ci si va per seguire quella rassegna, perché interessa quel film o quell'autore. Sotto il grande schermo c'è più che altro attenzione e silenzio. È scomparso il grande evento di massa. Perché?

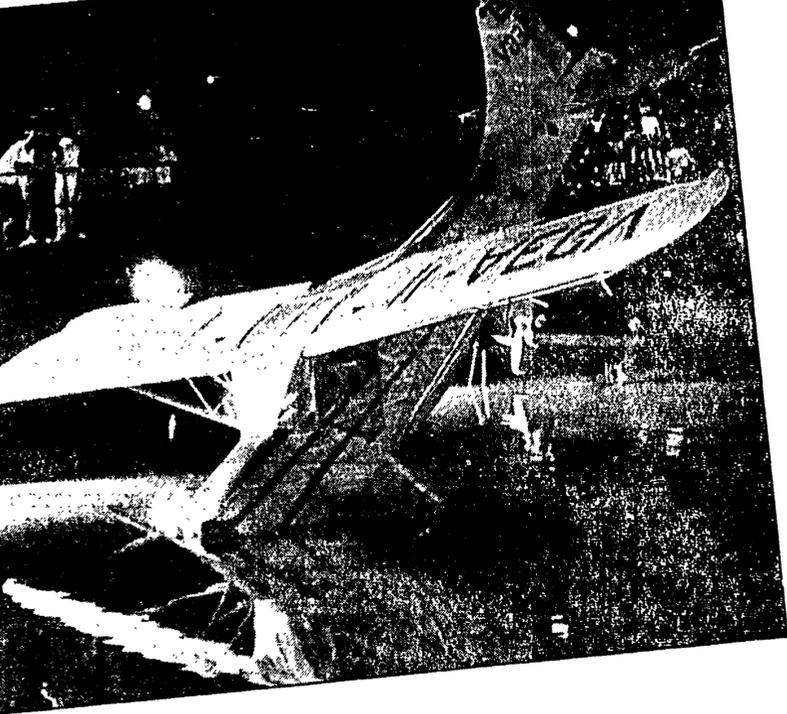
**CIPRIANI** — Per rispondere faccio un passo indietro. Scaparro dice bene: riflettere sulla qualità dei singoli prodotti è errato. Come è sbagliato insistere con le categorie «effimero-permanente». Per andare al fondo dei problemi, bisogna guardare dentro la città, dentro al suo rapporto — esteso ed originale — con l'Estate. Nicolini dice: lo ogni anno ho ragionato sull'Estate passata. Bene. Però, stavolta, di un salto di qualità c'è davvero bisogno e bisogna riflettere su pubblicamente. Anzi, sarebbe stato meglio aver già coinvolto nella discussione il corpo della città. Non averlo fatto è uno sbaglio. Adesso si arriva comunque tardi.

Questo è un «anticipo» di giudizio sull'intera Estate Romana?

**CIPRIANI** — No. Faccio solo un invito di metodo, ma conta. E vengo al dunque. Il punto fondamentale che legittima l'Estate Romana, è aver riportato la gente in piazza e aver dato così un contributo decisivo a battere un disegno politico: la «cultura della paura». Con l'Estate, il Campidoglio ha intuito che si poteva far «ritrovare» la città giocando sullo spettacolo. Ottima scelta. Gli interrogativi, le perplessità dove nascono, allora? Nascono dagli strumenti usa-



ti. Spesso si è rischiato di diventare cassa di risonanza della tivù, del suo tipo di eroe, di messaggio. Ecco perché è vero che il cronista diceva per Massenzio. Finché è stato di moda, Massenzio ha retto, ma non poteva durare con lo spirito originario. Perché? Ci si è mossi su un piano dove



# Estate Romana n. 7 «Mandatela al rogo» «No, merita l'Oscar»

**Nicolini: «Non si è chiuso un ciclo, la formula è azzeccata, ma forse bisogna rimescolare ancora le carte» - Scaparro: «Il successo è innegabile, però si deve importare di meno e parecchie cose vanno aggiustate» - Cipriani: «È subalterna ai network, snobba la periferia e appiattisce il pubblico» - Menna: «Ha fatto sul serio i conti con la realtà della metropoli. Ecco il suo vero punto di forza» - Veltroni: «Ha scommesso sulle idee nuove. Cambiando l'intervento pubblico»**

era una concorrenza fortissima della tivù.

Un motivo di polemica perenne è il decentramento delle iniziative nelle metropoli. Per una ragione o per l'altra anche quest'anno hanno raccolto poco successo di pubblico le rassegne collocate fuori dal centro storico: Trans-Metro, Officine Breda...

**CIPRIANI** — Era scontato. Si è spinto troppo sull'iniziativa centralizzata, che non investe né tutta la città né tutte le generazioni. La verità è che il decentramento è un problema serio. E non si può accusare l'assessore e l'amministrazione comunale di essere sempre più miope. Hanno fatto dei corsi per formare i giovani operatori, che purtroppo non hanno portato a niente. Ma lo dico: non era inevitabile, avendo scelto di seguire la logica della grande città culturale? Come se la Rai non avesse ucciso la sua riforma accentrando la produzione. E proprio mentre le tivù locali passavano dalla parcellizzazione folle al network, a questi fenomeni non si è risposto. Si è andati a rimorchio, anzi.

È facile immaginare che il presidente della lega delle cooperative culturali — che ha messo su una parte del cartellone '83 — non sarà d'accordo con l'analisi di Cipriani. Ma voi, quando pensate e preparate un cartellone, tenete davvero presente il gusto dello «spettatore medio»?

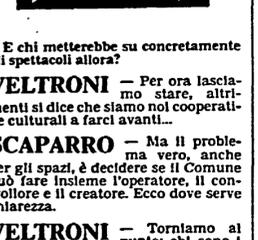
**VELTRONI** — Non sono d'accordo con Cipriani per una ragione semplicissima: che ha messo su una parte del cartellone '83 — non sarà d'accordo con l'analisi di Cipriani. Ma voi, quando pensate e preparate un cartellone, tenete davvero presente il gusto dello «spettatore medio»?

**SCAPARRO** — O si guarda soprattutto ai movimenti.

**VELTRONI** — Oppure si va a un'idea dello Stato, che si forza, spinte della società civile. Si potrebbe dire: ma che cosa diventate, proprio voi, troppo istituzionali? No, non è questo. Per esempio, come si può dimenticare che rispetto al Campidoglio, altri Comuni hanno speso — per la cultura — cifre maggiori con minor celebrità e peggiori risultati. Quindi, il meccanismo sperimentato a Roma è produttivo, funziona. Noi auspichiamo per i prossimi anni un ulteriore sviluppo, un coinvolgimento ancora maggiore — nella preparazione dell'Estate — di quel complesso di forze e gruppi della società civile. Scaparro, dico bene: non è mica obbligatorio che sia sempre e so-

lo lo Stabile a curare l'allestimento delle manifestazioni?

**SCAPARRO** — Figuriamoci, lo Stabile auspica che non sia sempre così. Gli allestimenti, un anno possiamo farli noi del Teatro di Roma e l'anno dopo magari no.



E chi metterebbe su concretamente gli spettacoli allora?

**VELTRONI** — Per ora lasciamoci stare, altrimenti lo Stabile e i cooperative culturali a farci avanti.

**SCAPARRO** — Ma il problema è che non si può fare insieme l'operatore, il controllore e il creatore. Ecco dove serve chiarezza.

**VELTRONI** — Torniamo al punto: chi sono i produttori dell'Estate Romana? Qui bisogna intendersi, perché non è del tutto vero ciò che diceva all'inizio Scaparro, che cioè l'Estate produce poco «in proprio». Intanto, «le vie nazionali» non si fanno nell'isolamento, e poi abbiamo fatto benissimo ad importare «prodotti» dall'estero. Senza avere i paracchi: abbiamo celebrato l'Indiependence Day, compiendo un «sacrilegio» politico unico al di fuori degli Usa, e contemporaneamente abbiamo ospitato il Samba che esprime tradizioni tipicamente ostili all'imperialismo yankee. La verità è che questi produttori dell'Estate Romana sono ormai una realtà solida, diffusa, che ha superato la fase della sperimentazione, dell'invenzione. Se si osserva così, l'Estate ha, sì, concluso un ciclo: la sua proposta culturale si sta affinandando. È esatto: non siamo riusciti quest'anno a fare del tutto, come volevamo. Il giro del mondo in 80 notti. Ma il metro di giudizio non può essere quanti biglietti, bibite o panini sono stati distribuiti o quanti microfoni non hanno funzionato. Se non si comprende questo, non si afferra neppure il senso della ricerca di una nuova «svolta» da costruire oggi. Io replico a Cipriani: non abbiamo operato scelte commerciali, ma «rotture dello schema». Le nostre rassegne, per esempio, hanno abbozzato una possibile risposta del cinema all'attacco televisivo.

**SCAPARRO** — Ma non avete aiutato il pubblico a selezionare le offerte.

**NICOLINI** — Non è vero. Bisogna guardare alle manifestazioni. Purtroppo l'anno passato un astuto impresario

portò lo spettacolo «Oha-Oha» con una parata di mulatini in pantaloncini. Così, per il Samba, tanta gente — male informata — si aspettava di nuovo le mulatinate. Colpa nostra, se non c'erano? Non mi pare. E, badate, che la qualità del «Baha de todos os Samba» l'hanno capito più i brasiliani che noi: ho letto giornali del Brasile con titoli a nove colonne, articoli che ci ringraziavano. Altro che non è quello degli spazi: errori ci sono stati e si sono visti. Ma di programmazione, non di allestimento. Colpa nostra, quindi, non degli organizzatori.

**VELTRONI** — Secondo me, comprese a pieno alcune novità del cartellone. Penso al Mattatoio, al suo tentativo di combinare tecnologia e accesso alla macchina, violenza urbana e gioco. E poi, francamente, l'educazione del pubblico lo non credo affatto. Il pubblico...

**SCAPARRO** — «Il pubblico...»

**VELTRONI** — ...è quello che è. Ma non si può fare un sistema nuovo di strutture. È possibile ormai metter su — attraverso enti di coordinamento — un «circuito» che dia incentivi e conceda spazi. Il tentativo di offerte in campo è già ampio. Sì, siamo deboli — ma è inevitabile — sul decentramento...

**SCAPARRO** — E sulle produzioni? Non sono d'accordo. Ma del resto, se mancano le strutture, si crea ben poco.

**VELTRONI** — E insisti. Non sono d'accordo. Realizzare una manifestazione come il Massenzio di quest'anno, è fare una struttura narrativa. Come in un film. La tecnica produttiva è diventata molto complessa, fa crescere di continuo professionalità. In questo, l'Estate è già «produttività».

Di carne sul fuoco ne avete messa parecchia. È il momento di sentire chi non si è ancora «infiato» nel dibattito.

**MENNA** — Ho l'impressione che l'Estate Romana deve difendersi soprattutto dal rischio di sottovalutare se stessa. È difficile indurre a dire che si è ecceduto nell'effimero, ma in gioco c'è ben altro. L'Estate Romana è l'unico tentativo fatto di riduzione della funzione estetica a vita quotidiana. E riannunciare la vita quotidiana è l'esigenza di tutto il mondo moderno. Anni fa gli artisti d'avanguardia pensavano a una rinascita politica, oggi vanno fatti i conti con l'industria culturale, coi mezzi di comunicazione di massa. L'Estate ha avuto questo coraggio. Ecco un suo grande merito. Ma sono altri due gli aspetti che desidero indicare, per un'analisi. Primo: il pubblico. Ha dimensioni di massa, ma non è unitario, non è monolitico. È stratificato. L'Estate, verso il suo stesso pubblico, si è mossa come uno «zandaglio», capovolgendo la tradizione di una fruizione artistica che consolidava orizzontalmente le differenze tra gli strati di pubblico, di città. Queste manifestazioni hanno cercato invece una comunicazione verticale e tra centro e



periferia. Attenzione quindi alla polemica sul decentramento: inteso nel senso tradizionale, non offre soluzioni. Diciamo: fare spettacoli in periferia è un'immensa tristezza. Luoghi come Caracalla, piazza Navona, Massenzio, non si esportano. Capisco la preoccupazione di Cipriani, è seria, però non si può tornare indietro rifiutando la logica dell'industria culturale. Anzi, questa sfida va rivendicata. Che cosa si può fare di più? Direi: diversificare l'offerta, tenendo conto delle stratificazioni sociali. E mi pare ci si stia provando. Secondo aspetto: il problema del progetto politico dell'Estate. Nella sperimentazione romana, l'astuzia è stata aver fatto finta che non ci fosse dietro (o dentro) un progetto politico forte: l'ideologia appiattita sulla comunicazione di massa; non un machiavellismo, ma il riconoscimento che o si entra nel labirinto della società o ci si smarrisce. La polemica contro l'effimero non tiene conto di questo. Si possono fare delle bellissime biblioteche, solo che senza aver «animato» prima i soggetti, restano iniziative e delle comunicazioni. Al contrario. Le scelte, insomma, non sono tecniche, sono politiche. Certo, se si pensa che «la macchina è neutrale» e «il pubblico è quello che è», si ritorna alla logica del consumo, del videogame, della tivù. Perciò questi sette anni di Estate Romana hanno omologato il pubblico, piuttosto che diversificarlo. E verso il pubblico si è mossa la Chissà, forse adesso vanno di nuovo rimescolate le carte...

È probabile che Cipriani voglia dare qualche risposta...

**CIPRIANI** — Sì. Da certi discorsi sembra che il nostro futuro sia solo nelle nuove tecnologie. Ma, inteso, perché non usare bene le «vecchie»: cinema, tivù. Basta pensare alle televisioni via cavo: non è vero allora che necessariamente portino verso l'accentramento delle iniziative e delle comunicazioni? Al contrario. Le scelte, insomma, non sono tecniche, sono politiche. Certo, se si pensa che «la macchina è neutrale» e «il pubblico è quello che è», si ritorna alla logica del consumo, del videogame, della tivù. Perciò questi sette anni di Estate Romana hanno omologato il pubblico, piuttosto che diversificarlo. E verso il pubblico si è mossa la Chissà, forse adesso vanno di nuovo rimescolate le carte...

**NICOLINI** — L'Estate Romana ha una data di nascita: 26 agosto 1977. Perché da allora ha successo? Perché si è mossa per soddisfare i bisogni e per intervenire attivamente nella cultura popolare. Va bene Menna, getto la maschera: qui sta la sua grande forza, la sua intelligenza politica. Non è questione di aver fatto uscire la gente di casa. Né mi pare il pubblico si è diversificato. Chissà, forse adesso vanno di nuovo rimescolate le carte...

Ma quali novità servono per l'edizione '84? C'è anche secondo l'assessore, bisogno di novità, o no?

**NICOLINI** — Sì, ce n'è bisogno. Più professionalità. Ma anche questa non si intende come un modo per fare il Samba, gli anticipi finanziari si sono trovati solo il 10 agosto! E se si mortifica così l'imprenditorialità, si corrono dei rischi, come il rialzo dei costi. Va detto, però, che l'incasso di una rassegna è maggiore del previsto. Il contributo comunale diminuisce. Comunque, l'avvenire ci chiede senza dubbio più professionalità, anche se lo vedo un aspetto poco accattivante e pericoloso: che chi non ha spalle forti, non possa partecipare all'Estate. Quindi cercheremo di allargare ancora i contributi, tentare nuove strategie di promozione e programmazione. E il Comune è l'unico in grado di farlo — in un rapporto con istituzioni e gruppi — perché può agire in tutti i campi. Da altre istituzioni viene invece un comportamento che ha dell'impensabile: mi chiedo perché — al posto di tanta polemica artificiosa sull'auditorium — la Regione non faccia una legge che dica nero su bianco come



possono fare, per avere finanziamenti per simili spese, i Comuni. O gli stessi gruppi privati.

**VELTRONI** — E perché no? Saremmo disposti.

Un'ultima domanda: come risponde l'assessore alla critica sui prezzi di ingresso, giudicati troppo cari per alcune iniziative?

**NICOLINI** — Secondo me sono critiche ingiuste. Intanto sono aumentati molto i costi reali: allestimenti, distribuzione, eccetera. Poi abbiamo fatto uno sforzo per diminuirli, come Comune. Il contributo in denaro liquido e per potenziare le strutture. Un'operazione valida, utile, che ha consentito quest'anno, tra l'altro, un miglior controllo della sicurezza degli spazi.

a cura di Marco Sappino